



DALL'INVIATO

LIONE. Fatica la voce di Frank Sinatra che gli altoparlanti sparano mezz'ora prima del calcio d'inizio a coprire l'urlo «Iran-Iran» che si leva nettamente maggioritario, quasi schiacciante dalle gradinate. E subito dopo neanche una menziona proveniente dalla notte dei secoli persiani, mandata in onda per prudente equità, riesce a farsi strada nel ballamme tranne che per qualche gruppo di iraniani che ha deciso di ballare dimenandosi allegramente tutto quello che passa il convento, Sinatra e la sua «New York-New York» com-

presi. Sono molti, quasi tutti, i settori dello stadio in cui le due tifoserie si mescolano con tranquilla disinvoltura, certo più che all'Olimpico quando è giornata di derby. E rispettano anche gli inni rispettivi, gli iraniani con maggiore impazienza alle note di quello americano. Poi le squadre in campo, gli iraniani ciascuno con un mazzo di rose e gli americani con i gagliardetti: scambio di doni per il fair-play di una partita non proprio come le altre di questo mondiale.

È subito calcio, traversa americana, palo americano, vedi gli iraniani soffrire come bestie - giocatori e pubblico - poi liberarsi al 40' nell'urlo collettivo al gol di Javad Zarineh ed ha qualche difficoltà a immaginare metafore tra sport e politica. Ecco lì il Grande Terrorista in braghe corte che galoppa sul green dello Stadio Gerland di Lione. È piccoletto e magrolino Khodadad «dono di Dio» Azizi, uomo di punta dell'undici iraniano, ma rapido come il fulmine. Gli si fa contro il Grande Satana, anch'egli in braghe corte per l'occasione ed ha il volto non certo diabolico né lascivo di Thomas Dooley, ragazzino stagionato (37 anni) di un'America tutta bistecca e torta di mele, altroché Sodoma e Gomorra. Quanti impropri, quanti anatemi e poi ambasciate occupate, blitz falliti, embarghi di ogni tipo, guerra di servizi segreti e quasi quasi di pubblici eserciti: tutto questo per finire lì, dopo vent'anni, in un rincorrersi di polpacchi e tibie e peroni e magari uno scambio di maglie alla fine come tra Brasile e Italia - per dire - che al di là del calcio non hanno mai avuto screezio alcuno. Si parla di calcio per parlare di politica e diplomazia, o viceversa, e Lione ieri alle nove della sera era il posto unico e giusto per questo strano ed acrobatico esercizio. Non che fosse la prima volta. Già i lottatori americani erano stati a Teheran in febbraio e avevano posato per i fotografi tra i ritratti di Khomeini e Khatami, per dire di come i tempi cambiano, e poi era stato tutto un abbraccio e pacche sulle spalle con i lottatori iraniani. Ma quello era stato solo un segnale, un flebile bip, ieri invece la rappresentazione è andata in onda tutta intera sugli schermi di tutto il mondo. Oh, difficile che l'audience sia stata pari a quella di Brasile-Scoczia. Ma Teheran ha vibrato tutta intera, e

Il paese islamico si aggiudica il match. Scambi di fiori e gagliardetti tra le squadre, dissidenti con gli striscioni, i tifosi in festa

Usa-Iran, gol e distensione

In campo vince il fair play, proteste in tribuna

con essa tanti sperduti caffè nei villaggi dell'interno, tutti (almeno cinquanta milioni, giurano e spergiurano i colleghi delle cinque reti tv iraniane) intorno al video azzurro a mescolare il thé e rumoreggiare per gli slalom di Azizi. E se l'America è rimasta indifferente perché conosce solo Michael Jordan e il calcio le resta esotico come per noi il cricket o il combattimento tra i galli, c'è da giurare che il risultato della partita era sul tavolo di Bill Clinton un secondo dopo il fischio di chiusura, pronto per un'accurata chiosatura «geopolitica» e proiezioni diplomatiche al più alto livello.

Bella Lione ieri per accogliere

tico il loro, sempre «per» e mai «contro», neanche con il mefistofelico nemico iraniano. Sono stati in tre, vedendo il mio accredito penzolante come il campanaccio di un bovino, a chiedermi se gli vendeva un biglietto. Uno veniva da Seattle e due da Washington: «No - ha detto il primo - non ho mai visto un match di calcio, per questo cerco un biglietto». Tifosi per caso, una parentesi dentro un soggiorno in Francia in questo giugno già afoso. Ecco la simpatica Susan infilata in un orribile short da cantoniere e provvista di bandierine come un autobus nei giorni di festa nazionale: «Vengo da New York e di calcio

l'immensa fontana che occupa metà della piazza, gomito a gomito con Susan e quello di Seattle che li guardano intimiditi ma per nulla impauriti, un gesto di violenza - si capisce subito - essendo per loro semplicemente inconcepibile. Il calcio, in America, non è roba dei ghetti neri ma delle villette a schiera e della buona borghesia.

Si, il tifo iraniano assomiglia al nostro e ieri - ci è parso - era più persiano che iraniano, più nazionale che politico, più orgoglioso che antiamericano. Era teso e appassionato come è il tifo di chi si gioca tutto. Per l'Iran era «la» finale, per gli Stati Uniti una peripezia sportiva come un'altra. Sono venute colonne di corriere targate Stoccarda e Colonia, posti popolati di iraniani d'immigrazione economica più che politica. Altre corriere, assicurano gli iraniani del «Consiglio nazionale della resistenza», non sono potute venire perché i francesi non gli hanno dato il visto per ragioni politiche. Ci mancherebbe: il povero Jean Pierre Chevènement, ministro degli Interni, che mette in crisi lo scongelamento delle relazioni tra Washington e Teheran. No, tutto e più di tutto andava messo in opera perché ieri sera a Lione le cose flissero lisce e senza i segni visibili della politica.

Gli oppositori, in questa logica, non avevano alcuno spazio. È apparso giusto uno striscione, che poi è stato tolto, contro il regime di Khatami. Ma uno di quelli che l'aveva messo, a dieci minuti dal termine della partita, aveva un sorriso largo come il mare. A proposito, ha vinto l'Iran 2 a 1.

Gianni Marsilli



Tifosi iraniani e americani insieme allo stadio di Lione G.Malie/Ansa

Le due tifoserie si mescolano con disinvoltura e rispettano anche gli inni, gli iraniani con maggiore impazienza alle note Usa



l'unico match di questi mondiali di cui forse si troverà traccia sui libri di storia, come si trova traccia oggi di quel ping-pong che Nixon ingaggiò con la Cina di Mao. Serata calda con nubi pesanti in marcia di avvicinamento, dopo una giornata passata a sciamare nel vecchio centro da qualche anno ridipinto con i colori pastello rinascimentali e fiorentini, come piace dire ai lionesi. Sciamavano gli americani, tutti avvolti nelle stelle e strisce e con le guance pitturate e le magliette «USA '98» ma tutti composti come andassero alla festa di Halloween anziché a sgolarsi sulle gradinate del Gerland. Tifo disciplinato e patriot-

sentivo parlare in famiglia. Mi chiamo Mineo, tengo per l'Italia ma volevo vedere Lione e allora sono qui per sostenere gli States». Il ragionamento anche se tortuoso fila, ma solo al di là dell'Atlantico. Ma ecco avanzare da una stretta strada che sbucca nella place de la Republique un corteo di macchine strombazzanti e imbandierate. Lo apre una Volvo verde viper metalizzata, seguono una Mercedes e una Renault Safrane ultimo modello. Ricconi americani? No, ricconi iraniani. Questo sì che è tifo, alle quattro di un pomeriggio con 35 all'ombra, a urlare come scalmanati olé-olé-Iran-Iran e poi buttare i piedi nel-

Il Parlamento conservatore destituisce il capo degli Interni ma il Presidente Khatami lo nomina suo vice

Teheran, via il ministro riformatore

ROMA. Le strade di Teheran si svuotano e i televisori si accendono. Ma l'incontro di calcio atteso da sempre, quello con gli Stati Uniti, non interrompe un'altra «partita», ben più drammatica: quella che si sta giocando al vertice del potere iraniano. Il parlamento dominato dai conservatori ha destituito ieri il ministro dell'Interno ma, con una contromossa fulminea, il presidente Mohammad Khatami lo ha nominato suo vice e lo ha sostituito con un altro dei suoi più fedeli alleati.

La mozione di sfiducia nei confronti di Abdullah Nuri, un esponente moderato del clero sciita, era stata presentata 12 giorni fa da una trentina di deputati in gran parte legati alla destra oltranzista islamica ed è passata con una manciata di voti. Silurato per asserita «incapacità di garantire la sicurezza» e per aver «fomentato conflitti in seno alla società», Nuri, 49 anni, è accusato in

particolare di mancato coordinamento con il parlamento per le nomine di governatori e dirigenti del proprio dicastero. Ma la colpa più grave di cui Nuri si è macchiato agli occhi dei «puri e duri» custodi dell'ortodossia islamica è un'altra: l'aver sostenuto apertamente il sindaco «progressista» di Teheran, Gholamhossein Karbassi, sotto processo per corruzione, e il via libera a manifestazioni di studenti in favore dell'iriforme.

Nuri si è difeso contrattaccando: affermando, cioè, di aver «operato sempre nel quadro della legalità» e rilanciando la palla nel campo dei conservatori: «È compito del potere giudiziario (in mano ai falchi della destra, ndr.)

garantire la sicurezza durante le manifestazioni», ha ribattuto Nuri all'accusa di non aver saputo, o voluto, evitare scontri tra «khatamisti» e



Abdullah Nuri è stato sfiduciato per «asserita incapacità di garantire la sicurezza e per aver fomentato conflitti in seno alla società»

integralisti islamici in un parco di Teheran. Il ministro, che non controlla le forze dell'ordine salvo delega da parte della Guida Suprema, ha

smentito poi l'asserita «incompetenza» dei governatori invocando «gravi problemi di sicurezza» in alcune aree del Paese, specie ai confini orientali con Afghanistan e Pakistan dove imperversano le bande di narcotrafficienti.

Colpire Nuri, per «educare» Khatami. E Khatami ha reagito. Prontamente. Sono passate solo poche ore dal voto di sfiducia a Nuri ed ecco che il presidente annuncia l'eventuale nomina del defenestrato ministro dell'Interno a vice-presidente responsabile per lo sviluppo e gli affari sociali. «Viste le sue capacità, lo nominavo vice-presidente per lo Sviluppo e gli Affari sociali», dice il provvedimento di una sola riga firmato dal presidente. Ma Khatami non si ferma qui: alla guida del ministero dell'Interno piazza, per il momento «ad interim», un altro accanito sostenitore delle sue riforme, il sottosegretario Mostafa Tadjadeh, anche lui nel mirino degli ol-

tranzisti. La Repubblica islamica conta ora nove vice-presidenti e il presidente ha tre mesi di tempo per nominare un nuovo ministro dell'Interno. Il voto di sfiducia - denunciato dai moderati come l'ennesimo tentativo di far cadere il governo - è il colpo più duro inferto a Khatami dalla sua schiacciante vittoria nelle elezioni dell'agosto scorso. Fonti diplomatiche occidentali a Teheran non ritengono peraltro fortuita la coincidenza tra la messa dei conservatori e la partita Usa-Iran, da giorni al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica. Gli integralisti avevano chiesto a più riprese l'oscuramento televisivo di un evento considerato «blasfemo». Khatami ha rifiutato, dichiarando che lui, come milioni di iraniani, sarà davanti ai teleschermi per tifare Iran. Lo scontro tra «vecchio» e «nuovo» nella terra degli ayatollah passa anche per un campo di calcio. [U.D.G.]

famoso predicatore della città santa di Medina che aveva fatto commenti anti-Shiiti (l'Iran è di fede musulmana shiita) è stato esonerato dal suo incarico.

Solo alcune settimane fa il ministro degli Affari esteri iraniano Khamal Kharrazi era in visita negli Emirati Arabi Uniti con cui Teheran ha un contenzioso territoriale sulle isole Musa nel mezzo del Golfo Persico. Una soluzione non è più da escludersi. L'offensiva diplomatica verso i paesi Arabi del Golfo continua senza interruzione.

Il vicepresidente iraniano ha appena accettato di recarsi in visita ufficiale in Iraq invitato dalla propria controparte. Il 10 giugno, il Kuwait e l'Iran hanno firmato un trattato di cooperazione su temi di sicurezza: solo 10 anni fa l'Emirato finanziava l'Iraq in chiave anti-iraniana.

Lungi dall'essere stato isolato dalle sanzioni unilaterali di Washington, Teheran è oggi più integrata di mai nella politica internazionale. Non a caso il 17 giugno scorso il Segretario di Stato Usa Al-

Dalla Prima

Clinton...

bright non solo ha apertamente suggerito la ripresa di contatti normali con Teheran ma ha anche applaudito al contributo della diplomazia iraniana sul fronte della crisi afgana e della lotta alla droga.

Due giorni dopo lo stesso presidente Clinton ha personalmente preso la parola in favore di un dialogo per ripristinare le relazioni tra i due paesi.

Sin dalla intervista concessa dal Presidente Khatami alla Cnn in dicembre scorso, dove il «mullah sorridente» ha fatto un gesto di riconciliazione verso il popolo americano se non proprio verso il governo, la rotta aerea Washington Teheran è stata letteralmente presa d'assalto dai membri di think-

tanks Usa e iraniani per scambi di visite ufficiali. Consulenti strategici e militari e di intelligence Usa sono stati invitati a Teheran per convegni, scambi di vedute e dibattiti ufficiali.

Contatti di «secondo livello» cioè tra persone influenti anche se non ricoprono cariche ufficiali sono stati condotti negli ultimi sei mesi e sono stati incoraggiati da esperti americani della regione attraverso editoriali e commenti fatti sui media più importanti.

Sul fronte economico si è avuto anche un movimento. Washington ha lasciato capire che non si opporrà al contratto della Total, della Lukoil russa e della Petronas malese per lo sfruttamento di campi di gas nel sud dell'Iran con investimenti da miliardi di dollari e forse neppure alla costruzione di un gasdotto che dal Turkmenistan attraverserà l'Iran per andare in Turchia.

In altre parole i rapporti Usa-Iran hanno fatto negli ultimi sei mesi passi in avanti notevolissimi. Kamal Kharrazi, il ministro degli

Affari esteri ha dichiarato che le aperture di Washington sono solo parole ma che occorrono fatti. In realtà come ho appena elencato i fatti ci sono e il governo di Khatami lo sa bene. Kharrazi con il suo commento ha solo voluto dire che non sarà facile per Teheran rispondere in modo conforme alle aperture Americane perché il dibattito interno sui futuri rapporti con Washington è oggi durissimo.

Il dibattito interno è sì segno di democrazia ma è anche segno di due modi diversi di vedere il futuro del paese nel contesto internazionale. Da una parte il Presidente sorridente eletto da una generazione di giovani nati dopo la rivoluzione e dall'altra un establishment economico e politico che si ritiene il vero erede della rivoluzione Khomeinista.

La situazione economica del paese riflette un prezzo del petrolio in caduta libera da mesi. Il budget dello Stato era basato su un costo di 16 dollari al barile, oggi l'Iran fa fatica a vendere a 12.

Le «fondazioni», enti che hanno

raccolto i beni confiscati allo Shah ed ad altri espatriti, non solo sono uno stato nello stato ma ricevono trattamento di favore nei cambi e nell'export import per non parlare nel regime fiscale. Falsano l'economia del paese e la danneggiano.

La Casa Bianca ha ancora un anno e mezzo per spingere verso un cambio di politica verso l'Iran, poi le esigenze della campagna elettorale del 2000 renderanno tutto più difficile. Anche Clinton aveva ed ha oppositori interni contrari all'apertura verso l'Iran ma ciò nonostante i sei mesi passati hanno significato una notevole differenza di atteggiamento.

Saprà il governo di Khatami superare ugualmente la sua opposizione interna e rispondere in modo conforme alla apertura degli Stati Uniti? Perché non presentare - alla opposizione interna iraniana - i cambiamenti Usa degli ultimi sei mesi come una vittoria del nuovo governo di Teheran sulla politica del doppio contenimento della amministrazione Usa e le ultime

proposte come una accettazione da parte di Clinton che la sua politica del passato è da rivedere.

Molto è cambiato nel Golfo durante gli ultimi sei anni; e non a caso i governi che credono nello status quo si sono visti sorpassare dagli eventi. In un certo senso i due attori principali della scena regionale, Iran e Usa sono rimasti troppo a lungo soggetti ad una visione reciproca che appartiene al passato. Lo status quo non esiste neppure per loro. La regione non è più quella degli anni ottanta e neppure quella del dopo Desert Storm. Non c'è più Rabin a Tel Aviv e il Principe Saudita Abdullah sta già subentrando al Re Fahd solo per citare due cambiamenti enormi degli ultimi tre anni. E forse arrivato il momento per Washington e Teheran di guardarsi l'un l'altro non più come «il grande Satana» e «il maestro di tutti i terroristi» ma piuttosto come due grandi paesi che continueranno a influenzare il futuro della regione per lungo tempo. [Gian Domenico Pico]